

I VINCOLI ALLA FLESSIBILITÀ

Più che una bozza un boomerang

di **Marco Simoni**

Le bozze di riforma del mercato del lavoro diffuse dal Sole 24 Ore in questi giorni lasciano molto perplessi. Nonostante le misure sugli ammortizzatori sociali si muovano nella direzione di un (molto) graduale cambiamento di regime, nel complesso emerge una chiara continuità con le politiche dei governi di centrodestra e centrosinistra degli ultimi dieci anni.

Primo, rimane una sostanziale frattura tra i contratti a tempo indeterminato e una vasta platea di rapporti di lavoro a termine. Non c'è nelle bozze alcuno sforzo di semplificazione tramite l'accorpamento o l'abolizione di alcune forme contrattuali, o la loro integrazione in un nuovo contratto a tempo indeterminato che valga almeno per i nuovi assunti (tutti, infatti, hanno sempre concordato nel voler lasciare intatti i rapporti di lavoro in essere). Val la pena ricordare che in Italia esiste una babele che rende il mercato del lavoro di impossibile decifrazione sia per gli esterni (i molto ipotetici investitori stranieri) sia per chi lo vive tutti i giorni.

Secondo, nonostante la permanenza di una grande molteplicità di forme contrattuali, si cerca di scoraggiarne l'uso tramite un appesantimento delle pratiche burocratiche, delle sanzioni, e un aumento degli oneri sociali. Queste novità dovrebbero, al contrario, incentivare i contratti a tempo indeterminato. Innanzitutto, appare improbabile che un fenomeno che riguarda milioni di lavoratori e la stragrande maggioranza dei neoassunti possa essere contrastato efficacemente con formalismi burocratici.

Ma ancora meno condivisibile è l'idea di aumentare i contributi sociali per i lavoratori flessibili. L'effetto di questa misura si conosce già perché gli oneri sociali per contratti a termine (compresa la cosiddetta "gestione separata" Inps) erano stati aumentati anche dai precedenti due governi con la conseguenza di una continua diminuzione reale degli stipendi di quei lavoratori (che sono privi di potere contrattuale perché non sindacalizzati ed esposti ad una concorrenza feroce) e nessun effetto sulla "precarietà" che è continuata ad aumentare.

Il lavoro flessibile non "costerà di più" come da mantra propagandistico, al contrario i precari guadagneranno meno e, laddove le aziende non fossero in grado di scaricare sul lavoratore i costi aggiuntivi, esse assumeranno meno.

Continua ▶ pagina 18

Il punto che purtroppo non sembra finora trovare un rappresentante credibile è che per favorire l'occupazione stabile e produttiva, per favorire la crescita, non bisogna far costare di più il lavoro precario, ma far costare meno all'azienda il lavoro a tempo indeterminato, contribuendo dunque anche a sostenere le retribuzioni.

Allo stesso tempo, è per favorire la produttività e la crescita che si auspica una forte semplificazione delle norme sui contratti. Una loro unificazione che comprenda il "modello tedesco" di protezione contro i licenziamenti (ossia fortissima protezione contro le discriminazioni; protezione solo monetaria per licenziamenti economici) dovrebbe avere il fine principale di rendere le norme maggiormente prevedibili, meno aleatorie, e più semplici; inoltre, applicabili a un ventaglio di contesti maggiore rispetto alla ristretta platea a cui oggi si applica l'articolo 18.

Al contrario, rafforzare le differenze tra diversi contratti; identificare condizioni di utilizzo più complesse e diversificate (di cui alcune particolarmente paradossali come quelle sugli apprendisti); aumentare in potenza il ricorso ai tribunali come arma contro la precarietà: sono misure che avrebbero l'effetto opposto rispetto a quel che serve al mercato del lavoro italiano, aumentando l'insicurezza e l'incertezza sui destini individuali e collettivi.

È difficile non notare che con il passare delle settimane la discussione sul mercato del lavoro ha teso ad assomigliare sempre più alle classiche trattative tripartite dei passati governi, e similmente anche i contenuti hanno finito per porsi in netta continuità. Visto il risultato di quelle politiche, ci auguriamo che il più forte mandato sul tema ottenuto ieri, secondo varie fonti, dal premier Monti consenta di rimettere al centro di questa riforma gli obiettivi di crescita collettiva che sembrano essere sfocati tra i soliti, parziali interessi.

Marco Simoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TROPPIA CAUTELA

Dal piano di riforma del lavoro non emerge una netta discontinuità con le politiche seguite dai governi precedenti

DALLA PRIMA

Più che una bozza un boomerang